

Pagina da aggiungere al volume di A.Leogrande, “Dalle macerie”

Il brano va inserito nel primo capitolo del libro, intitolato ‘Da Taranto’, dopo le parole ‘ci ha riservato una sorta di grasso satiro, focoso e delirante’.

Non pensiate però che per questo motivo la natura di questa vicenda non sia tragica, o che l'avvento di questo satiro altro non sia se non un epilogo verso il lieto. Se a Taranto non è arrivato un Edipo è perché Taranto stessa è il mitico re di Tebe, nella sua connotazione più tragica: non un Edipo salvatore, insomma, ma un Edipo accecato, vittima di se stesso e soprattutto simbolo di un'immensa solitudine nei confronti di tutto ciò che gli è attorno, financo dell'umanità intera; un eroe, purtroppo, portatore di morbi. Come Edipo Taranto era, forse è ancora, regina, una sorta di ulivo secolare ed ormai decaduto che, solo e contorto, si staglia in un campo oramai corrotto e bruciato. Ecco, “*contorta*”, questa è la parola esatta per definire questa città: ripiegata su ed in sé stessa, in costante bilico tra il solidissimo e l'irrimediabilmente malato, Taranto maledice il suo stesso nome e cerca un luogo, un modo, in cui infine riposarsi. In effetti la sorte, se di sorte si può parlare, non ha semplicemente negato alla città un salvatore, semmai fosse possibile averlo: le ha concesso e al contempo negato tutto. Le avrà concesso di certo boschi, acque e nature “*sacre agli dei*”, per così dire, le avrà concesso il bacio del sole, ma le ha concesso anche il bacio ambiguo e mortifero di se stessa e dell'assenza di una guida che potesse portarla per mano verso giorni migliori e di una garanzia di leggi e pace, l'assenza di una sua Antigone e di un suo Teseo. E non è un caso che adesso, caro straniero, io stia qui a parlarti di tragedia: la tragedia non è solo mito, solo evento, e neanche solo Taranto, la tragedia è il massimo comun divisore dell'umanità. La tragedia, come Taranto, è segno delle debolezze e dei vizi umani, è segno dell'effimerità delle cose ed in questo l'Ilva, la nostra plumbea sfinge, è il vero e proprio mausoleo funebre della razza umana, la cui pira funeraria, ancor oggi, brucia inesorabilmente. Ciò che è accaduto e accade in questa città, sintomo di un cancro ben più nero del fumo che la attanaglia, può accadere e anzi accade ovunque, può essere curato ed anzi va curato in ogni luogo e dunque in Taranto. La tragedia è purificazione, “*catarsi*” dai propri mali, ma perché ciò avvenga va cantata, messa in scena, mostrata agli attoniti spettatori: questo è il compito mio e al contempo vostro, farci carico di declamare i nostri stessi mali e farci in questo Sofocli. La tragedia è sangue, morte, disperazione, solitudine davanti a tutto, ma ciò non deve spaventare né il giornalista né noi: questo è proprio il motivo per cui va cantata, manifestata all'uomo. Bisogna guardare l'abisso e raccontarlo per vedere ed esorcizzare la bestia caprina che vi ci abita dentro. La tragedia, per la grande storia e la nostra più piccola (ma forse per questo ancor più grande), nasce a Taranto.